

# LA CONDANNA

Un racconto di  
Cristian Mazzoni

La storia. La mia storia.

Non la conosco. Non la ricordo.

So che sono stato condannato, non so quando, non so per che cosa.

So la mia condanna.

Forse non finirò mai di scontarla.

Forse non c'è stato giorno della mia vita nel quale non fossi condannato.

Ecco la condanna:

condannato a restare perennemente in piedi, in una specie di corridoio strettissimo, lunghissimo, di cui non scorgo né l'inizio, né la fine – inizio e fine che pure debbono esserci, come in ogni cosa – almeno credo – o spero. L'ho percorso in questo tempo in ciascuno dei due sensi, ma non ne ho mai raggiunto la fine, né in un senso, né nell'altro.

So per certo che il corridoio non è circolare, non si richiude su se stesso. Lo so da me, perché ci ho meditato. Ho fatto dei segni sulla parete – m'è consentito fare dei segni, ho un pennarello con me, non so come l'ho avuto, mi sembra di averlo sempre avuto, forse fa parte della condanna-: bhè, procedendo da una parte non incontro nuovamente il segno, ma se torno indietro sì. Potrebbe darsi che il corridoio sia così lungo che se lo percorressi sempre in una direzione prima o poi incontrerei il segno che ho fatto dall'altra, ma lo escludo. Credo di averlo percorso a sufficienza nei due sensi.

Non l'ho detto, ma il corridoio non è ad andamento rettilineo, ma procede dritto, poi ad un certo momento piega verso destra, poi verso sinistra e così via. Ad ogni modo, in nessun punto, almeno che io abbia percorso, si dirama in due tronconi: ho sempre solamente due scelte: o andare avanti, o tornare indietro.

Un particolare non indifferente che ho trascurato: è talmente stretto che mi costringe a stare perennemente con la parte frontale del corpo rivolta alla parete. Cammino in un modo un po' anomalo: mi muovo sui fianchi. Il mio andamento è laterale, non rettilineo, diciamo che più che un camminare è un procedere. Credo che faccia parte della condanna anche questo. Ne sono certo: forse questo è l'essenziale della condanna.

Non vedo nessuno. Non ricordo di aver mai visto nessuno.

Salvo una volta, non ricordo quando perché qui non ho alcuna cognizione esatta del tempo, ma è stato parecchio tempo fa – credo.

C'era una ragazza nel corridoio: l'incontrai. Questo mi diede molto da meditare. Infatti, se c'era e prima non l'avevo mai vista, questo significa che da qualche parte doveva essere pur entrata, e, dunque, che il corridoio aveva una fine. L'ammetto, c'è anche la possibilità che lei in questo corridoio ci sia sempre stata, salvo essere il corridoio così lungo da non averla mai incontrata prima. Ammetto anche questo, ma il corridoio deve pur finire da qualche parte, come tutto. Esclusa la circolarità, deve esserci una fine. Del resto, io stesso come vi sarei entrato in questo corridoio per scontare la condanna? Come, se non dall'uscita?

C'è un pensiero però che mi assilla, come un incubo. Mi domando: e se in questo corridoio io ci fossi sempre stato?

Io non ricordo altro che questo corridoio, altro che questo mio procedere lateralmente, e così via: è vero, non ricordo altro, ma so – non chiedetemi come, ma so per certo di un mondo fuori da questo

corridoio e di un camminare non laterale e di esseri che non sono uomini e di umani non maschi, etc. Io so, al di là e prima di tutto, di essere un condannato, e di stare scontando una pena.

Dunque: questo corridoio deve avere una fine.

Ma torniamo alla ragazza. Non è indifferente che io l'abbia incontrata. Perché questo cambiò, cambiò tutta la mia vita.

L'incontrai, dunque: solo questo. Lei non parlava, sembrava neppure capire quello che le dicevo. Io parlavo, gesticolavo, e lei mi guardava e sorrideva. Sorrideva di un sorriso bellissimo, inspiegabilmente bello, assurdamente bello direi. Ricordo i suoi occhi, occhi color blu mare, laddove il mare è più profondo e più blu. Ricordo la sua bocca, le sue labbra. Ricordo i suoi occhi che anche quando lei sorrideva – e lei sorrideva, sempre - , anche allora erano tristi, inspiegabilmente tristi.

Le chiesi come si chiamava, da dove veniva, se stesse anche lei scontando una condanna per qualche cosa, ma lei non rispose nulla: sorrideva.

Sorrisi anch'io. Sorrisi, inspiegabilmente sorrisi.

Non volevo che se ne andasse, non volevo restare solo. Soltanto allora per la verità, mi pesò l'essere solo. Soltanto allora mi resi sconto di essere stato solo.

La seguivo, lungo il corridoio, anche perché pensavo lei potesse condurmi all'uscita, che lei sapesse quello che io non sapevo – e io non sapevo pressoché nulla. La seguii per molto tempo.

Dormo, a volte dormo, quando sono stanco. Dormo in piedi - ovviamente. Dormivamo assieme, l'uno accanto all'altra: quando lei chiudeva gli occhi per dormire io facevo lo stesso, e così pure lei.

Un giorno (o una notte, non so: qui giorno e notte sono indistinguibili) mi svegliai e non la vidi più. La cercai invano. La cerco ancora – invano.

Cammino. Passo i miei giorni camminando, non so lontano da che cosa, verso che cosa.

Ho preso a scrivere sulle pareti – faccio una tacca ogni dieci passi e le numero. Sto proseguendo in un solo senso di marcia, lo stesso senso che deve aver percorso lei andandosene: infatti non avrebbe potuto venire dalla parte dov'ero io perché le ostruivo il passaggio: il corridoio è strettissimo, l'ho già detto. Sono arrivato alla tacca numero ventimilacinquecentoquaranta. Sono meticoloso. Ho deciso di essere meticoloso. Faccio cento tacche e poi mi fermo. Dormo e poi rifaccio altre cento tacche.

Un giorno la raggiungerò, se questo corridoio non è infinito – ma non può, non *deve* esserlo.

Mi sento solo, come non m'ero mai sentito prima.

Dimenticavo: la prima tacca l'ho fatta nel punto in cui mi sono risvegliato quella mattina, senza di lei. Dunque, per sapere quanta distanza ho percorso (vale a dire quanti passi), devo moltiplicare dieci per il numero delle tacche e al risultato sottrarre dieci.

Non ricordo più esattamente i tratti del suo volto: il tempo sta passando, anche sui ricordi. Probabilmente io stesso sto invecchiando, senza rendermene conto.

Cinquantamilasettecentottanta: ho incontrato pochi passi addietro la tacca che avevo lasciato a suo tempo, quella per verificare la circolarità o meno del corridoio.

Ho uno strano presentimento, contro tutti i miei convincimenti pseudo-razionali, contro tutto quello che speravo, ho uno strano presentimento.

Quello che temevo s'è avverato. La settantamilatrecentoventidue era l'ultima tacca. A seguire, dopo neanche tre passi c'era la tacca numero uno. Il corridoio è circolare. Ora lo so. Ora che ho proceduto con metodo, ora lo so. Posso continuare innanzi per verificare di ritrovare, poco prima della tacca cinquantamilasettecentottanta il segno, ma quello che dovevo sapere già lo so, e questo mi basta.

Non c'erano uscite – non ne ho viste: anche lei è ancora qui. Può essere avanti a me o dietro, il che è lo stesso perché "avanti" vuol dire "dietro". Se fosse venuta nella mia direzione l'avrei incontrata, dunque deve essere andata avanti, cioè ora mi è dietro. Mi dico: se vado indietro l'incontrerò. Ma lei, ad un certo punto potrebbe cambiare direzione e così saremmo da capo. Decido di restare fermo. A questa maniera, in un modo o nell'altro l'incontrerò, prima o poi, salvo lei stessa restare ferma, cosa poco probabile.

Sono triste perché non c'è via d'uscita, ma sono felice perché la reincontrerò. Penso a tutte le cose che le vorrei dire. Lei non mi capirà, lo so. Ma io vorrei dirle tante cose: tutto quello che ho fatto in questo tempo, le tacche che ho messo sul muro, la fatica per ritrovarla, quanto mi mancava, il fatto che non c'è via d'uscita, ma che ormai nemmeno più m'importa, perché ho lei.

Tutte queste cose gliel direi lo stesso, anche se non mi capirà. E le dirò che l'amo, anche se non mi capirà. E che non voglio rimanere mai più senza di lei, anche se non mi capirà.

Ho passato tanto tempo in questi miei pensieri, ma di lei nessuna traccia.

Non mi muovevo perché temevo che lei sarebbe arrivata proprio allora alla mia tacca e così non ci saremmo incontrati.

Ancora adesso non mi muovo.

Ho paura a muovermi. Sono fermo alla tacca numero uno, fermo in quel preciso punto in cui ero io allora. Guardo il vuoto accanto a me e penso che quel vuoto un tempo era stato riempito dalla sua figura delicata. Cerco di ricordare esattamente quella figura ma non riesco a riportarla alla memoria nella sua integrità: è come un'immagine sfuocata, mancano sempre dei particolari, ora questo, ora quello. Immagino quello che non ricordo e l'immagine che immagino mi pare bellissima.

Sono triste perché, contro ogni ragione, penso che non la incontrerò mai più e non potrò mai dirle che l'amo, e che mi è mancata, e che la mia vita senza di lei non vale niente.

Questo credo sia il peso maggiore della condanna – la condanna vera e propria: non lo stare in piedi, no, non il trascinarsi su un fianco, no, ma il non poter più vedere lei, la solitudine. Quando ero solo, prima di incontrarla, non sapevo di essere solo, perché non mi sentivo solo. Lo ero, forse, *in sé*, ma non lo ero *per me*. Ma ora, ora che so che lei è qui, in qualche punto di questo corridoio, e io sono qui, ma in un altro punto, e non ci possiamo incontrare, ora sento tutto il peso della condanna, e mi domando che cosa ho fatto per meritare questo.

Ho deciso: mi muoverò. Non posso fare altrimenti.

Ho pensato a tante cose: potrebbe essersi fermata in qualche punto del corridoio, potrebbe essersi sentita male, Dio non voglia, potrebbe anche essere morta in questo tempo. E il tempo che è passato da allora, da quando ho deciso di fermarmi alla tacca numero uno ad aspettarla, deve essere davvero tanto. Avevo i capelli corti: ora li ho lunghi. Avevo i capelli castani: ora li ho grigi. Avevo la barba lunga: ora l'ho anche più lunga.

Vorrei dirle queste parole:

T'ho amata per tutto questo tempo, anche se tu non so sai, anche se tu non lo ricordi. Anch'io, del resto, non ti ricordo, ma ti amo ancora, come allora, più di allora.

Tuo per sempre,

So che non capirà, ma le ho scritte sul muro queste parole, le ho scritte affianco alla tacca numero uno, di fronte a dove lei dormì allora.

In fondo ho scritto:

Tuo per sempre,

Volevo scrivere il mio nome, ma non lo ricordavo.

Scrissi:

Tuo per sempre,

colui che un tempo in qualche parte di questo corridoio incontrasti,

colui che un tempo qui lasciasti

Ho lasciato la tacca numero uno: sono ora alla tacca duemilatrecentotrentatrè, ma non c'è traccia di lei.

La mia ragione mi dice che l'incontrerò, che la *devo* incontrare, ma il mio cuore mi dice che non l'incontrerò più, perché questa è la mia condanna, e io la devo scontare.

Non so quale sia la mia colpa, non so nemmeno se ho una qualche colpa. Probabilmente sì, anche se non la ricordo.

So - lo sento, che questa è l'ultima volta che percorrerò il corridoio. Lo voglio percorrere nella sua interezza, sino alla tacca numero uno. Faccio delle croci sotto ogni tacca, per segnare il mio passaggio. Penso a quello che ho pensato a quel tempo, quando passai per la prima volta per quella tacca, ma non ricordo, non riesco a ricordare. Probabilmente pensai a lei, come ora.

In questo preciso momento sto pensando che anche se ci incontrassimo nuovamente, non ci potremmo amare se non in senso platonico, data la strettezza del corridoio. Penso che nemmeno la potrei baciare o abbracciare. Solamente stringerle una mano: solo questo. Carezzarle la pelle: solo questo. Probabilmente anche questa è parte della condanna. Ma non m'importa: l'amerei lo stesso. L'amerei come potrei. Io l'amo. E oggi mi rendo conto di quanto poco abbisogni l'amore.

Tacca cinquantamilasettecentonovantanove: trovo poco più in là, prima della cinquantamilasettecentottanta il segno. Ho la prova decisiva, nel caso ve ne fosse ancora bisogno, che il corridoio è circolare.

Le forze mi stanno mancando, ma voglio arrivare alla tacca numero uno, prima di morire voglio terminare il giro. La mia corsa deve finire alla tacca numero uno, dove è cominciata.

Penso alla mia morte, ci penso perché sta arrivando, lo so, lo sento, e penso all'epitaffio che scriverei sulla mia tomba.

Penso che ho passato tutto quanto questo tempo, il tempo che ricordo, a parlare a me stesso: ho passato tutto questo tempo a parlare, mentre avrei tanto voluto ascoltare. Ho passato il mio tempo a cercare, mentre avrei voluto tanto trovare.

Ora non sto più cercando, sto soltanto aspettando – la morte.

Spero almeno di sapere, prima di morire, qual è la mia colpa. Spero di ricordare – almeno questo.

Sono arrivato, alla tacca numero uno: sono arrivato.

Ora so.

So che in tutti questi anni anche lei mi ha cercato.

Lo so per certo.

E so perché allora se ne andò.

Quello che non so – ed è il più, l'essenziale – non lo so ora e non lo saprò mai: è la mia condanna.

Tornai dunque alla tacca numero uno, e la vidi, là, seduta dove era stata seduta allora, la vidi che non era più quella che fu, come io probabilmente non ero più quello che ero stato. La vidi e il tempo si materializzò. Vidi tutto, in quell'istante in cui vidi lei.

Mi sorrise. Sembrava che mi aspettasse lì da sempre, come io ho aspettato da sempre lei, in tutto questo tempo.

Parlava, inspiegabilmente parlava.

E mi parlò.

Disse:

“In questo tempo ho imparato a parlare. Ho sempre saputo parlare. Anche allora.”

Le dissi: “Dunque tu capivi? Mi capivi?”

Rispose: “Sì. Io ho capito anche quello che non mi hai detto, anche quello che mi dirai. Io sapevo. Io so.”

Non risposi nulla, non pensai nulla, tranne che l'amavo, che l'avevo amata in tutto questo tempo. E che l'amavo ancora – ora più di prima, inspiegabilmente.

Pensai anche che il tempo che mi restava era ancora poco, troppo poco rispetto al tempo che era passato. Pensai, ma non dissi nulla.

Lei disse:

“Ebbene, io ho vissuto. In tutti questi anni in cui tu mi hai cercata, io ho vissuto. Mi sono sposata, ho avuto dei figli, sono stata felice. In tutti questi anni mi sono sentita in colpa nei tuoi riguardi. E ti ho pensato, tanto, non sai quanto.”

Aveva le lacrime agli occhi, quelle lacrime che allora, allora non vidi, ora le vedevo: scendevano dai suoi occhi blu, le rigavano il viso.

Aggiunse:

“So che questo ti farà stare male, male come non sei mai stato prima. Ma fa parte della tua condanna. Tutto questo fa parte della tua condanna.

Io t’ho amato, credimi, ma questo ora non ha più nessuna importanza.

Questo non ha mai avuto alcuna importanza.”.

Avrei voluto dire qualche cosa, avrei voluto piangere con lei – piangere per me, piangere per lei.

Ma non piansi. Tacqui.

Così pure lei con me.

Dissi:

“Dunque c’è un’uscita.”

Lo dissi, lo domandai, ma non m’importava più. Aggiunsi:

“No, questo non m’importa. Non m’importa più oramai.”

Lei non disse nulla.

Passammo il tempo guardando ciascuno la sua porzione di muro, in silenzio.

Di fronte a lei c’era la scritta, quella che le scrissi.

Di fronte a me c’erano altre scritte, tutte quelle che non ho mai scritto.

Le domandai:

- Qual è la mia colpa? Per che cosa sono stato condannato?

- Non posso dirtelo. Vivere senza una risposta, morire senza una risposta: è questa la tua condanna.

- Posso domandarti una cosa?

- Dipende da che cosa.

- E’ una cosa di nessuna importanza, ma non per me.

- Domanda, e io ti risponderò, se posso.

- Come mi chiamo? Come ti chiami?

Voglio sapere il tuo nome, per quando non ci sarai più, per quando non ti vedrò più.

Voglio sapere il mio nome, per scrivere un nome sulla mia tomba – per quando non ci sarò più.

Mi guardò negli occhi. I suoi occhi erano tristi, come allora – più di allora. Erano blu – come allora, più di allora.

Non mi rispose.

La lasciai un giorno, o meglio, quel giorno lei lasciò me, come allora.

Da allora attendo la morte. L’attendo alla tacca numero uno, dove arriverà, un giorno o l’altro di questa vita che non ho vissuto.

Non mi faccio domande. Non mi faccio più domande.

Non sono triste, non sono felice. Sono pur non essendo, e non sono pur essendo: è la mia condanna.

Attendo la morte e la nuova vita che verrà – se verrà.

Penso a lei ogni tanto. Penso a come sarebbe stato, ogni tanto.

Poi, un giorno, non penserò più nulla.

E allora, allora, sarà la fine.

O l’inizio.

**PER CONTATTI CON L'AUTORE SCRIVERE AL SEGUENTE INDIRIZZO E-MAIL:**

**crimas5@virgilio.it**

**O TELEFONARE AL:**

**3335022740**